

Riflessioni sul progetto
territorialista

The least common multiple Il minimo comune multiplo

Luciano De Bonis*

*University of Molise, Department of Biosciences and Territory; mail: luciano.debonis@unimol.it

Double-blind peer-reviewed,
open access scientific article
edited by *Scienze del Territorio*
and distributed by UNICApress
under CC BY-4.0



How to cite:
DE BONIS L. (2025), "Il minimo comune multiplo", *Scienze del Territorio*, vol. 13, n. 1, pp. 84-92, <https://doi.org/10.13125/sciter/6877>.

First submitted: 2025-6-30

Accepted: 2025-7-31

Online as Just Accepted: 2025-12-24

Published: 2024-12-30

This article is a product of the PRIN 2022 PNRR research project "Bioregional planning tools to co-design life places: Empowering local communities to manage and protect natural resources" (protocol P2022NSAEJ), P.I. Daniela Poli.

Abstract. In order not only to highlight the profound significance of Magnaghi's established contribution to urban planning, but also to uncover the promising potential of his work for future developments in transdisciplinary, 'territorial' research, this contribution integrates a markedly self-governmental interpretation of Magnaghi's 'minimal bioregional units' with the possible identification of his pact-based planning tools as Ostromian institutions of collective action. In this way, the paper also highlights the opportunity to move beyond the Darwinian view of fundamental evolutionary units as conspecific wholes in territorial planning practices, in favor of their 'cybernetic' (Batesonian) reconceptualization as interspecific coevolutionary complexes.

Keywords: urban bioregion; minimum unit of planning; minimum unit of survival; pact-based planning tools; institutions for collective action.

Riassunto. Allo scopo non solo di evidenziare la straordinaria rilevanza del contributo già consolidato di Magnaghi alla disciplina urbanistica, ma anche di cogliere nella sua opera i fecondi germogli di futuri, promettenti sviluppi di ricerca transdisciplinare 'territorialista', il contributo, connette organicamente un'interpretazione marcatamente autogovernativa delle 'unità bioregionali minime' magnaghiane all'identificazione potenziale degli strumenti pattizi di pianificazione che possono dar loro corpo con istituzioni di azione collettiva ostromiane, evidenziando anche l'opportunità di superare in tal modo, a partire dalle attività di piano e progetto territoriale, la considerazione darwiniana delle unità evolutive fondamentali come insiemi conspecifici, in favore di una loro riconcettualizzazione 'cibernetica' (batesoniana) come complessi coevolutivi interspecifici.

Parole-chiave: bioregione urbana; unità minime di pianificazione; unità minime di sopravvivenza; strumenti pattizi di pianificazione; istituzioni di azione collettiva.

1. Introduzione

In due miei contributi recenti allo studio del lascito di Alberto Magnaghi (DE BONIS 2024a; 2025) ho fornito un'interpretazione marcatamente 'autogovernativa' (DE BONIS 2024a) di quelle che egli, trattando del 'progetto della bioregione urbana' definisce "unità minime di pianificazione territoriale e paesaggistica di area vasta" (MAGNAGHI 2014), fino a proporre (DE BONIS 2025), sempre su base magnaghiana ma in questo caso con maggiore libertà, l'identificazione degli strumenti pattizi di pianificazione di tali unità minime da lui proposti, con vere e proprie istituzioni di azione collettiva à la Ostrom (1990). Nel testo che segue cercherò di mettere organicamente a sistema l'interpretazione e l'identificazione suddette non solo per farne risaltare i nessi, ma anche per tracciare una possibile pista territorialista di ricerca evolutiva del pensiero magnaghiano, che di per sé così bene si presta a sviluppi ulteriori. A tale scopo tratterò dapprima le relazioni tra bioregione urbana, unità bioregionali minime e quelle che Bateson (1989) definisce 'unità minime di sopravvivenza', per me ancora più (evolutivamente) vicine alle unità minime bioregionali di Magnaghi dei sistemi 'autopoietici' da lui stessi denunciati come riferimento.

Su tale base preciserò quindi, e riformulerò, la proposta di considerare gli strumenti pattizi di pianificazione, quindi il progetto stesso più che il sistema di alleanze ad esso sotteso, come istituzioni di azione collettiva nel senso di Ostrom (1990).

2. Bioregione urbana, unità bioregionali minime e unità minime di sopravvivenza

2.1 Bioregione urbana e unità bioregionali minime

Come ho già notato altrove (DE BONIS 2024a), la presa d'atto della dimensione d'area vasta dell'abitare contemporaneo è evidentemente uno dei presupposti della concezione magnaghiana di 'bioregione urbana' (MAGNAGHI 2014; MAGNAGHI E MARZOCCA 2023). Tale constatazione deve essere però accompagnata da almeno tre precisazioni. La prima riguarda naturalmente la netta differenza di significato che Magnaghi attribuisce ai termini 'risiedere' e 'abitare', intendendo con quest'ultimo non il semplice risiedere nelle porzioni 'edificate' delle regioni urbane, bensì una relazione attiva e coevolutiva tra insediamento umano e ambiente (MAGNAGHI 1990). La seconda si riferisce al rapporto tra componenti della bioregione urbana: se infatti anche per Magnaghi è evidente, come già per Webber (1964) e Choay (1994), che l'urbano non è più confinabile entro gli angusti limiti delle città pre-contemporanee, non solo storiche ma anche moderne, e che quindi vanno considerate a pieno titolo come 'urbane' le intere regioni oggi in genere pervasivamente occupate dalla diffusione dell'"edificato" (DE BONIS 2025), è altrettanto vero che la sua definizione di bioregione urbana come un sistema caratterizzato "al suo interno", tra l'altro, "dalla presenza di una pluralità di centri urbani e rurali, organizzati in sistemi reticolari e non gerarchici di città, connessi ciascuno in modo sinergico, peculiare e multifunzionale con il proprio territorio rurale" (MAGNAGHI 2014), è manifestamente cosa diversa (ma non necessariamente opposta) rispetto ad esempio all'idea di un 'urbano senza esterno' di Brenner (2015). Quest'ultima, infatti, si basa sul netto superamento di ogni dualismo della teoria urbana prevalente (città/campagna, urbano/rurale, interno/esterno, società/natura) (BRENNER 2015, 124), in favore di nuove geografie dell'urbanizzazione capaci di illuminare non solo i variegati pattern e percorsi di agglomerazione, ma anche la continua produzione e trasformazione di un tessuto urbano a trama irregolare che si dispiega sui molteplici terreni dell'attività industriale contemporanea (agricoltura, estrazione, silvicoltura, logistica e turismo), ancora oggi erroneamente classificati sulla base delle nozioni ereditate di campagna, rurale, entroterra e natura selvaggia (*ibidem*). La terza, essenziale precisazione riguarda il fatto che per Magnaghi la bioregione urbana non coincide con un territorio, bensì con uno strumento analitico e (soprattutto) progettuale di un territorio (MAGNAGHI 2014; MAGNAGHI E MARZOCCA 2023), il che lo porta anche ad esplicitare chiaramente che "la dimensione territoriale della bioregione urbana non è predefinita" (MAGNAGHI 2014, 7).

Ciascuna delle tre precisazioni appena fatte si presterebbe a costituire una pista relativamente autonoma di sviluppo della concezione bioregionale magnaghiana, e quindi di ricerca territorialista, ma intendo qui approfondire particolarmente la questione della natura di 'strumento progettuale' della bioregione urbana, a partire dall'evidenziazione di un aspetto che ritengo di fondamentale utilità e fecondità di questa stessa concezione (DE BONIS 2024a).

Mi riferisco specificamente alla seguente affermazione di Magnaghi:

Riflessioni sul progetto territorialista

nel governo del territorio la bioregione urbana dovrebbe tradursi in uno strumento interpretativo e progettuale al livello delle unità minime di pianificazione territoriale e paesaggistica di area vasta di una regione (ambiti di paesaggio determinati con criteri olistici), integrando il governo di funzioni abitative, economico-produttive, infrastrutturali, paesaggistiche, ambientali, identitarie (MAGNAGHI 2014, 7).

Dalla citazione è chiaro come il riferimento (tra parentesi) alle unità minime come “ambiti di paesaggio determinati con criteri olistici” sia connesso all’integrazione delle funzioni elencate nel seguito della citazione stessa, il che è evidentemente anche riconducibile alla necessità di considerare contestualmente le quattro componenti che nello stesso testo Magnaghi identifica come costitutive della bioregione urbana, ossia le componenti economiche, politiche, ambientali e dell’abitare. Vorrei però anche sottolineare che quando parla di componenti politiche Magnaghi si riferisce precisamente all’“autogoverno dei luoghi di vita e di produzione” (*ivi*, 6), e vorrei far leva su tale preciso riferimento per proporre di identificare progettualmente le unità minime – in cui secondo Magnaghi dovrebbe in ogni caso tradursi la bioregione urbana nel governo del territorio – *a partire* in ogni caso da ambiti territoriali autogovernati (o autogovernabili) da qualche entità auto-organizzata, in relazione produttiva e coevolutiva con quegli stessi ambiti, da esse quindi ‘abitati’ (abitabili) (DE BONIS 2024a).

Propongo, in altre parole, di assumere integralmente la prospettiva autogovernativa indicata da Magnaghi per la bioregione urbana al fine di adottare tentativamente una modalità progettuale e pianificatoria bioregionale direi più “dall’interno” verso l’esterno che dal basso verso l’alto. In questo senso la questione non manifesta solo caratteri (tradizionalmente) ‘politici’ ma per quel che ne capisco riguarda anche aspetti epistemologici, estetici ed ecologici,¹ tutti passibili di sviluppi di ricerca territorialista. Mi limito però a rilevare qui in proposito, tornando a Magnaghi, che la sua definizione di ‘unità minima’ è fortemente correlata anche “alle teorie dell’autopoiesi dei sistemi viventi” (MAGNAGHI 2014, 10), e anzi il territorio della bioregione è secondo lui “assimilabile ai sistemi autopoiетici per i quali ‘ambiente e organismi viventi coevolvono’ (Maturana, Varela 1992)” (*ivi*, 11).

2.1 Unità minime di pianificazione e unità minime di sopravvivenza

In relazione all’assimilazione della bioregione urbana, e quindi (progettualmente) delle unità bioregionali minime, a sistemi autopoiетici, ho già osservato altrove (DE BONIS 2020; 2024a) che un riferimento molto prossimo all’impostazione concettuale di Maturana e Varela, e secondo me ancor più pertinente al tema delle unità minime magnaghiane, è rintracciabile nel concetto di ‘unità di sopravvivenza’ elaborato nel 1970 da Bateson (1989). Sulla base di una rilettura ‘cibernetica’ della teoria evoluzionista, infatti, Bateson giunge a identificare l’unità di sopravvivenza fondamentale non nell’individuo,

¹ Per sintetizzarli ripropongo qui lo stimolante confronto tra F. L. Wright e G. Bateson occorso nel 1949 a San Francisco durante la *Western Round Table on Modern Art*, organizzata dalla *San Francisco Art Association*, a cui parteciparono tra gli altri, oltre a Bateson e Wright, personaggi del calibro di M. Duchamp, D. Milhaud, A. Schoenberg. A un certo punto della discussione F.L. Wright afferma: «Laotze fu il primo uomo (il profeta) che dichiarò che la realtà dell’edilizia non consiste in quattro mura e in un tetto, ma nello spazio interno - vissuto - e questo è la nostra architettura organica di oggi [...]. Potrei dire che ciò che lo scienziato non può vedere è questa cosa innata. Questo è ciò che distingue lo scienziato dall’artista creativo. [...] Lo scienziato è oggi il nemico di tutto ciò che l’artista rappresenta [...]. L’artista creativo sta, per sua natura, dentro la cosa e la sua visione è verso l’esterno. Lo scienziato sta fuori e guarda dentro [...]. Risponde Bateson: “No. Lo scienziato non è fuori [...]. Lo scienziato è parte della cosa che studia, quanto l’artista. Ed è questo [...] - la scoperta che l’osservatore è una parte significativa della cosa osservata - che segna il passaggio d’epoca” (MACAGY 1952).

o nella famiglia, o nella sottospecie, o in qualche analogo insieme di individui di una stessa specie (come nella teoria darwiniana), bensì nel ‘complesso flessibile organismo-nel-suo-ambiente’, che non solo non consente alcuna separazione netta fra organismo e ambiente, ma richiede una delimitazione altrettanto flessibile del complesso stesso. Nel senso che tale delimitazione va operata in relazione al comportamento dell’organismo in interazione con il suo ambiente, ed è quindi variabile a seconda del comportamento considerato.²

Se dal singolo organismo si passa a considerare, anche in senso strettamente ecologico, le comunità di organismi, comprese le comunità umane, è facile accostare le ‘unità di sopravvivenza’ di Bateson, ossia i ‘complessi flessibili organismo-nel-suo-ambiente’, alle unità minime di pianificazione bioregionali di Magnaghi, entrambe caratterizzate dalla stretta necessità, per ragioni di sopravvivenza, non solo di includere interspecificamente al loro interno organismi di altre comunità biotiche, ma anche gli elementi di habitat abiotico con i quali tali organismi (con- e inter-specifici) interagiscono.³

Ciò però non solo conferma che “la dimensione territoriale della bioregione urbana non è predefinita” (MAGNAGHI 2014, 7), ma significa anche che è del tutto lecito, anzi necessario, considerare *multiple* le dimensioni degli strumenti interpretativi e progettuali a livello delle unità minime di pianificazione territoriale e paesaggistica di area vasta, tenuto conto che per ogni interazione tra specie umana e ambiente è necessaria una differente delimitazione delle unità di sopravvivenza (BATESON 1989) che possono comporre le unità minime. L’apparente estrema complessità di tali multiple delimitazioni risulta in realtà molto più facilmente affrontabile se si fa coincidere l’unità minima con un ambito territoriale certo “determinato con criteri olistici” (MAGNAGHI 2014, 7), ma sempre e solo *a partire* da interazioni comportamentali di entità auto-organizzate (o auto-organizzabili) con lo stesso ambito autogovernato (o auto-governabile).

Siamo comunque qui molto vicini non solo alla teoria autopoitica evocata da Magnaghi, e precisamente al concetto autopoitico di “autoreferenzialità”,⁴ ma anche a un filone di studi disciplinari (architettonico-urbanistici) per quel che ne sono pochissimo considerato in ambito territorialista. Mi riferisco a quella linea di ricerca che può essere rintracciata nel libro postumo di K. Lynch *Wasting away* (1992) e soprattutto, per ciò che qui ci interessa, nel suo precedente libro (non tradotto in italiano) *Site planning* (LYNCH, HACK 1984). In quest’ultima pubblicazione Lynch, in termini inconsapevolmente (credo) quasi coincidenti con quelli di Bateson,

² Senza entrare qui nel merito della ‘spiegazione cibernetica’ di Bateson, oltre a rimandare al suo testo richiamato sopra e volendo a una mia più ampia trattazione (DE BONIS 2020), nonché a premettere che per Bateson le ‘trasformate di differenze’ di cui alla citazione sotto coincidono in sostanza con ‘informazioni’, ripropongo anche in questo caso l’illuminante metafora che egli utilizza per illustrare la questione: “Supponiamo che io sia cieco e che usi un bastone e vada tentoni. In quale punto comincio io? Il mio sistema mentale finisce all’impugnatura del bastone? O finisce con la mia epidermide? Comincia a metà del bastone? O alla punta del bastone? Tutte queste sono domande senza senso. Il bastone è un canale, lungo il quale vengono trasmesse trasformate di differenze. Il sistema va delimitato in modo che la linea di demarcazione non tagli alcuno di questi canali in modi che rendano le cose inesplicabili. Se ciò che si vuol tentare di spiegare è un dato elemento di comportamento, ad esempio la marcia del cieco, allora a questo scopo sono necessari la strada, il bastone e l’uomo; la strada, il bastone, e così via, circolarmente. Ma quando il cieco si siede per mangiare, il bastone e i suoi messaggi non saranno più pertinenti (se è il mangiare che si vuole capire)» (BATESON 1989, 477).

³ Non si tratta quindi di ripetere stancamente, e ormai piuttosto sterilmente, che “la specie umana fa parte della natura”, ma semmai di riconoscere finalmente che la natura fa parte dell’umano, e quindi di comprendere come rendere tale parte coevolutivamente integrante dei comportamenti umani. Anche perché, come acutamente e ancora ciberneticamente nota Bateson (1989), “Se l’organismo finisce col distruggere il suo ambiente, in effetti avrà distrutto se stesso”.

⁴ Che non possiamo evocare senza rimandare anche alla nozione di ‘autoriferimento’ di Luhmann (1990).

Riflessioni sul progetto territorialista

e con il chiaro intento di formulare una ‘teoria della pratica progettuale’ non dualistica (tra natura e umanità), definisce ‘strutture ecologiche’ (*ecology settings*) gli esiti delle interazioni tra insieme degli organismi (‘comunità’) e insieme delle condizioni fisico-chimiche (‘habitat’) esistenti una specifica località (‘sito’), distinguendole dalle ‘strutture comportamentali’ (*behavior settings*) semplicemente in relazione alla presenza, nel caso di queste ultime, dei comportamenti anche della comunità umana nel complesso delle interazioni comunità-habitat, e identificando così chiaramente le strutture di interazione comportamentale con niente altro se non sottoinsiemi delle strutture di interazione ecologica.⁵

Un ulteriore, notevole contributo in direzione, diciamo così, ‘autenticamente’ non dualistica e coevolutiva, si ritrova a mio parere nella definizione di sistema socio-ecologico (SES) di ambiente ostromiano, secondo la quale si possono definire sistemi socio-ecologici quei sottoinsiemi di sistemi sociali in cui alcune delle relazioni di interdipendenza tra umani sono mediate da unità biofisiche e biologiche non umane (ANDERIES ET AL. 2004). Oltre a fare (forse) d’un sol colpo piazza pulita dell’annoso (e si potrebbe dire ormai ‘annoioso’) dibattito tra sostenitori dell’urbanistica come scienza sociale e urbanistica come scienza ‘fisica’, nel senso che se si identifica il territorio con un sistema socio-ecologico *sensu* Anderies et al. l’urbanista non può fare altro che occuparsi di relazioni sociali, ma precisamente di quelle (e sole) relazioni umane *mediate* da fatti fisici o biofisici non umani - e direi quindi in questi ultimi ‘incorporate’, con una certa assonanza con i ben noti “fatti sociali formati nello spazio” di Bagnasco (1994)⁶ - una tale definizione di sistema socio-ecologico, e per me come detto anche di territorio, è di particolare interesse perché è fornita dagli autori allo scopo dichiarato di costituire la base per indagare quel particolare tipo di SES in cui le suddette relazioni di interdipendenza assumono un carattere ‘cooperativo’.

3. Strumenti pattizi di pianificazione come istituzioni di azione collettiva

Secondo Anderies et Al. (2004) si ha ad esempio un SES quando l’attività di un pescatore può cambiare i risultati delle attività di un altro pescatore *mediante* l’interazione con unità biofisiche e biologiche non umane, costituite in questo caso dallo stock ittico vivo e dinamico. È chiaro che un tale SES, per definizione interspecifico, assumerà un carattere tanto più cooperativo quanto più l’influenza esercitata da un pescatore sull’altro sarà di tipo ‘reciprocante’, ossia volta a conseguire comunque un vantaggio individuale, ma *insieme* ad altri individui (ZAMAGNI 2018). Ma è anche chiaro che quanto più tale reciprocità assicurerà anche la riproducibilità dello stock ittico vivente, cosa sicuramente più probabile in caso di SES cooperativo, tanto più sarà facilitata la coevoluzione tra tutte le componenti del sistema (DE BONIS, OTTAVIANO 2024), umane e non umane.

Ma poiché così, dopo aver parlato del *minimo* e del *multiplo*, entriamo nel campo del *comune*, anzi del *commoning* (DARDOT, LAVAL 2014), ossia del ‘fare comune’, come ci ricordano Dematteis e Magnaghi (2018), vediamo in sintesi, fuor di metafora, quali sono gli elementi essenziali della teoria ostromiana dei beni comuni a cui Magnaghi direttamente o indirettamente si riferisce, fornendo secondo me, anche in questo caso, un’ottima base per ulteriori sviluppi.

⁵ Già molti anni fa ho notato un’analogia (e peraltro connessa) ‘convergenza’ tra teoria progettuale lynchana e pensiero batesoniana, intorno al concetto che Lynch definisce ‘immagine’ e Bateson ‘mappa’ (DE BONIS 2001).

⁶ Formati però *nello spazio*, non immaginati come formati prima e indipendentemente e poi su di esso proiettati, come se, ancora una volta, quest’ultimo non fosse che un mero supporto...

Il riferimento diretto per noi di maggiore interesse alla concezione di bene comune di Ostrom si ritrova in una nota (la 4) di un articolo di Magnaghi dedicato principalmente al tema dell'autogoverno, che recita:

La stessa reintroduzione della categoria di beni comuni come intermedi fra pubblici e privati (Elinor Ostrom, [...]) verte non già sulla natura o sulla consistenza dei beni ma sulle modalità di gestione che essi ammettono: sono infatti i due attributi di esclusività e rivalità che, incrociandosi, producono il noto reticolo di quattro tipologie di beni fra cui quelli comuni che risultano non esclusivi (è impossibile precluderne l'accesso ad altri sulla base di un diritto di proprietà) ma rivali (il loro uso da parte di alcuni ne riduce la disponibilità per gli altri) (MAGNAGHI 2015, 140).

Non in nota ma più avanti nel testo Magnaghi inoltre afferma:

per approfondire e rendere operativo il concetto di territorio come bene comune non è più sufficiente considerare (come ad esempio l'urbanistica ha fatto finora) il territorio come dominio dell'azione pubblica, ovvero come bene pubblico [...]; occorre che a esso sia, appunto, assegnato lo statuto di bene comune. [...] Di qui può avviarsi la ricerca di forme di gestione che, avvalendosi di processi partecipativi di cittadinanza attiva, consentano di riprendere il senso e i principi degli usi civici (e non necessariamente la loro forma storica) [...] (MAGNAGHI 2015, 149).

Le due citazioni riportate sopra dimostrano che a Magnaghi erano ben chiare due questioni che considero qui fondamentali: i) in base alla teoria ostromiana i beni pubblici (né esclusivi né rivali) non possono essere confusi con i beni comuni, non esclusivi come quelli pubblici ma a differenza di essi viceversa rivali (o 'sottraibili'), con la conseguenza che se consideriamo il territorio come un bene comune non possiamo continuare a trattarlo, come usuale in urbanistica (e non solo), come dominio dell'azione pubblica; ii) il superamento della dicotomia pubblico/privato, così radicata nella nostra tradizione culturale, anche giuridicamente 'alta' (DE BONIS, OTTAVIANO 2022; DE BONIS 2024b), è il contenuto essenziale delle forme di gestione sociale dei beni comuni.

Giova qui ricordare, anzi evidenziare, perché spesso trascurato anche quando ad essa si fa diretto riferimento, che ciò che caratterizza la concezione ostromiana dei *commons* è proprio il superamento della suddetta dicotomia; in cui si può indugiare, secondo Ostrom stessa, solo se si manca di distinguere tra stock complessivo della risorsa 'comune' (nell'esempio di cui sopra lo stock ittico) e 'flusso di unità' della stessa risorsa (i singoli pesci), inevitabilmente destinato ad essere appropriato da parte di qualche 'individuo' (anche 'complesso', come aziende, enti, ecc.). Ciò che quindi è necessario per scongiurare la cosiddetta 'tragedia dei beni comuni' (HARDIN 1968) è la generazione di regole, sì 'collettive' ma di uso 'individuale', da parte di istituzioni autogovernate altrettanto collettive (ed evolutive), ma in quanto autogovernate non pubbliche (OSTROM 2014).

In altre parole, il fare comune (*commoning*) consiste precisamente nell'autoproduzione di regole 'collettive' di uso 'individuale' delle risorse 'comuni'. O ancora meglio, la risorsa comune si attualizza, da uno stato puramente 'virtuale' (potenziale), solo se un insieme di soggetti si dà autonomamente regole collettive di uso individuale, facendosi così istituzione altrettanto collettiva (ma non pubblica).

In sintonia pressoché perfetta con tale dissoluzione ostromiana, nel concetto di comune, della dicotomia pubblico/privato, Magnaghi rileva che il contenuto dichiarato degli strumenti pattizi di pianificazione "è proprio il *superamento della dicotomia pubblico/privato* nella gestione condivisa dei beni" (MAGNAGHI 2015, 156, corsivo aggiunto),

e che la riappropriazione comunitaria dei beni comuni territoriali si sostanzia non solo nell'attivazione di "forme contrattuali e pattizie multiattoriali, multisettoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune" (MAGNAGHI 2015, 151), ma precisamente anche nel fatto che esse "producono il coinvolgimento delle istituzioni locali *solo come esito*" (MAGNAGHI 2015, 154, corsivo aggiunto), dove evidentemente per "istituzioni locali, egli intende le istituzioni 'pubbliche' locali.

Ebbene, con riferimento specifico a tale concezione magnaghiana degli strumenti pattizi di pianificazione ho proposto (DE BONIS 2025), e ribadisco qui la proposta, di considerare i suddetti strumenti come vere e proprie nuove istituzioni di azione collettiva generative di *commons*. La proposta, embrionale, è naturalmente volta a stimolare ulteriori sviluppi di ricerca territorialista in questo campo, basati anche sul fatto che l'identificazione degli strumenti pattizi con forme 'evolutive' di istituzioni collettive non riguarda solo la circostanza che esse non coincidono con le istituzioni collettive note finora, grazie soprattutto allo straordinario lavoro di Ostrom, ma non 'consistono' nemmeno in nuovi aggregati sociali, bensì nel dispositivo, diciamo così 'socio-tecnico', costituito dalla strumento pattizio stesso. Dispositivo che si presta sicuramente di più, nella situazione antropologico-culturale contemporanea, a favorire forme flessibili e variabili di aggregazione sociale intorno ad esso – come una sorta di 'oggetto-legame', un 'quasi-oggetto' à la Serres (1981) – non vincolate all'improbabile verificarsi delle condizioni che hanno prodotto nel passato, se le hanno prodotte, le comunità organiche à la Tönnies (1963).

4. Conclusioni

Ho cercato nel testo che precede, riprendendo e connettendo tra di loro due miei scritti recenti sull'opera di Magnaghi, uno incentrato sulle 'sue' unità minime e l'altro sui 'suoi' strumenti pattizi di pianificazione bioregionale, di mostrare come su tali nozioni magnaghiane si possa basare un'inversione quasi completa della logica pianificatoria 'classica', soprattutto in termini di abbandono del suo esclusivo ancoraggio al bene pubblico e conseguentemente all'azione pubblica, in favore della collocazione del bene comune (rigorosamente ostromiano), e conseguentemente delle azioni collettive generatrici di *commons* territoriali al centro della prassi pianificatoria. Sulla scorta del pensiero magnaghiano ho in particolare riproposto di identificare *tout court* gli strumenti pattizi con una nuova forma di istituzioni collettive à la Ostrom. In proposito ho fatto già notare (DE BONIS 2025) che una tale identificazione implica la possibilità di offrire un contributo pro-gettuale, nel caso specifico di progettazione territoriale, alla generazione di quelle 'regole collettive di uso individuale' che costituiscono l'essenza stessa delle suddette istituzioni. Un contributo quindi orientato al futuro, e intrinsecamente contestuale e rigenerativo, a differenza di quello inevitabilmente orientato al presente-passato emergente della raccolta di esperienze esistenti, pur straordinariamente meritoria, sulla quale Ostrom ha genialmente basato la sua teoria. Aggiungo ora che il già menzionato spostamento di asse, dall'insieme di persone al dispositivo sociotecnico di patto tra le persone nel loro insieme, costituisce anche evidentemente un impulso al superamento non solo del dualismo soggetto/oggetto (SERRES 1981) ma anche di quello, sempre latente, tra 'tecnico' e 'umano' (LÉVY 1990). Superamenti che corroborano ulteriormente la già fondamentale possibilità di travalicare la dicotomia specie umana/natura, o umano/non umano, potenzialmente offerta da strumenti pattizi di pianificazione di complessi di unità minime di sopravvivenza ciberneticamente magnaghiane-batesoniane anziché (solo) bioenergeticamente darwiniane.

Concludo segnalando, sempre a mo' di pista di ricerca territorialista da battere e sviluppare, che lo stesso spostamento consente anche secondo me di traslare dai soggetti al dispositivo la richiesta di 'virtù cooperative'. Nel senso che non è richiesta a priori, in tale cornice, una caratteristica cooperativa intrinseca, o addirittura giuridicamente formalizzata, dei soggetti che, trovandosi già in relazione di interdipendenza socio-ecologica (ANDERIES ET AL. 2004) si mettano anche in relazione cooperativa per il tramite di uno strumento pattizio non pubblico ma collettivo (o pubblico solo come esito, direbbe Magnaghi). Ne è richiesto che essi lo facciano sempre e ovunque, risultando viceversa sufficiente e necessario che si configurino localmente, sempre per il tramite dello strumento-azione collettivo, "nuovi aggregati socioeconomici complessi, che finalizzano le attività di competenza di ogni attore al 'patto' per la gestione collettiva del bene comune territoriale" (MAGNAGHI 2015, 155, corsivo aggiunto).

Riferimenti

- ANDERIES J.M., JANSEN M.A., OSTROM E. (2004), "A framework to analyze the robustness of social-ecological systems from an institutional perspective", *Ecology and Society*, vol. 9, n. 1, <<http://www.ecologyandsociety.org/vol9/iss1/art18>> (12/2025).
- BAGNASCO A. (1994), *Fatti sociali formati nello spazio. Cinque lezioni di sociologia urbana e rurale*, Franco Angeli, Milano.
- BATESON G. (1989), "Forma, sostanza e differenza", in Id., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, pp. 464-484 (ed. or. 1970).
- BRENNER N. (2015), "Pensare lo spazio urbano senza più esterno", *Imprese & città*, n. 6, pp. 23-34.
- BRENNER N. (2016), "The Hinterland Urbanised?" *Architectural Design*, vol. 86, n. 4, pp. 118-127.
- CHOAY F. (1994), "Le règne de l'urbain et la mort de la ville", in DETHIER J., GUIHEUX A. (a cura di), *La ville. Art et architecture en Europe, 1870-1993*, catalogo della mostra, Centre Pompidou, Paris.
- DARDOT P., LAVAL C. (2014), *Commun. Essai sur la révolution au XXIe siècle*, La Découverte, Paris.
- DE BONIS L. (2001), "Mappe coevolute", in SCANDURRA E., CELLAMARE C., BOTTARO P. (a cura di), *Labirinti della città contemporanea*, Meltemi, Roma, pp. 127-150.
- DE BONIS L. (2020), "La liberazione dell'abitare dalle reclusioni pandemiche e insediative", in PALMIERI G. (a cura di), *Oltre la pandemia. Società, salute, economia e regole nell'era post Covid-19*, Editoriale Scientifica, Napoli, vol. II, pp. 1497-1513.
- DE BONIS L. (2024a), "Dalla bioregione urbana alle 'unità bioregionali minime' di pianificazione territoriale e paesaggistica", in BUDONI A., SACCOCIO A. (a cura di), *Conoscenze, idee e proposte per l'autosostenibilità della Bioregione Pontina*, Avanguardia 21 edizioni, Sermoneta (LT), pp. 31-38.
- DE BONIS L. (2024b), "Individui, collettivi e comunità territoriali", in LACORAZZA P., LACORAZZA G. (a cura di), *Città Appennino. Superare l'internità*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DE BONIS L. (2025), "Strumenti pattizi territoriali come nuove istituzioni di azione collettiva", in BARBANENTE A., PAZZAGLI R., POLI D. (a cura di), *Il territorio soggetto vivente*, FUP, Firenze, pp. 222-225.
- DE BONIS L., OTTAVIANO G. (2022), "Assetti fondiari collettivi tra conflittualità e potenzialità territorializzanti", *Scienze del Territorio*, n. 10, pp. 44-51.
- DE BONIS L., OTTAVIANO G. (2024), "Il paesaggio come sistema socio-culturale-ecologico. Resilienza del paesaggio e resilienza nel PNRR", in COLAVITTI A.M., SCHILLECI F., *Paesaggio e patrimonio culturale tra conservazione e valorizzazione. Atti della XXV Conferenza Nazionale SIU "Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio"*, Cagliari, 15-16 giugno 2023, vol. 05, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano.
- DEMATTÉIS G., MAGNAGHI A. (2018), "Patrimonio territoriale e coralità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali", *Scienze del Territorio*, n. 6, pp. 12-25.
- HARDIN G. (1968), "The Tragedy of the Commons", *Science*, vol. 162, pp. 243-248.
- LÉVY P. (1990), *Les technologies de l'intelligence*, La Découverte, Paris.
- LUHMANN N. (1990), *Sistemi sociali: fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1984).
- LYNCH K., HACK G. (1984), *Site planning*, MIT Press, Cambridge, Mass. (ed. or. LYNCH K. 1962).
- LYNCH K. (1992), *Deperire: rifiuti e spreco nella vita di uomini e città*, CUEN, Napoli (ed. or. 1990).
- MACAGY D. (1952 - a cura di), "The Western Round Table on modern art", in MOTHERWELL R., REINHARDT A. (a cura di), *Modern artists in America*, First Series, Wittenborn Schultz, New York, NY, USA.
- MAGNAGHI A. (2014), "Il progetto della bioregione urbana", in MAGNAGHI A. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, FUP, Firenze.

Riflessioni sul progetto territorialista

- MAGNAGHI A. (2015), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocal*, n. 9-10, pp. 139-157.
- MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (2023 - a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
- OSTROM E. (1990), *Governing the Commons. The evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SERRES M. (1981), *Genèse*, Grasset & Frasquelle, Paris.
- TÖNNIES F. (1963), *Comunità e società*, Edizioni di Comunità, Milano.
- WEBBER M.M. (1964), "The urban place and the Nonplace urban realm", in Id. (a cura di), *Explorations into urban structure*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, pp. 79-153.
- ZAMAGNI (2018), "Beni comuni territoriali e economia civile", *Scienze del Territorio*, n. 6, pp. 50-59.

Luciano De Bonis teaches Urban and regional planning at the University of Molise and carries out his research activities mainly in the field of relations between conservation and enhancement of protected areas and landscape assets and contexts, as well as of the articulation of relations between the digital and the territorial.

Luciano De Bonis insegna Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università del Molise e svolge la sua attività di ricerca prevalentemente nel campo delle relazioni tra tutela e valorizzazione di aree protette e di beni e contesti paesaggistici, nonché dell'articolazione dei rapporti tra digitale e territoriale.